

«Il Balletto del XX Secolo» al Lirico di Milano



Il fantastico Béjart e il pessimistico Mahler

Un'intera serata dedicata al grande musicista - Un simbolico viaggio attraverso la «decadenza» della fine dell'Ottocento - Un trionfale successo per tutta la perfetta compagnia

MILANO - Con un'intera serata dedicata a Béjart alla musica e alla vita di Gustav Mahler il «Balletto del XX Secolo» è tornato a Milano, per una serie, purtroppo assai breve, di spettacoli. La fama del coreografo, aveva richiamato al Teatro Lirico una folla grandissima e l'esito è riuscito pari all'attesa: il fascino della musica, la bellezza delle coreografie, la perfezione assolu-

ta hanno conquistato, come sempre, gli spettatori che hanno tributato un vero trionfo a tutti gli interventi. Eppure lo spettacolo non era né facile né «divertente». Al contrario, Calando nel mondo mahleriano, Béjart affronta un lungo, simbolico viaggio attraverso la «decadenza» della fine dell'Ottocento, tra immagini di sogno e turbamenti dell'anima. Un'operazione che si avvicina a

quella compiuta da Visconti in «Morte a Venezia». Anche qui Mahler è ad un tempo il musicista ed il personaggio. Gli altoparlanti ai lati del palcoscenico ci restituiscono i suoi canti più famosi (i cicli di Ruckert, del Corno del Fantasma, del Viandante) in cui le immagini dell'amore e della morte, delle battaglie e delle sconfitte raffigurano il vano inseguimento della felicità. Nella prima parte (Cio

che la morte mi dice) lo stesso Mahler appare in scena, con gli immancabili occhiali e l'abito grigio, per incontrare un altro se stesso in bianco - il nemico che ognuno porta dentro - la moglie amatissima e i fantasmi della breve esistenza, interpretati dalle sue creazioni. Riaffiorano così, nel linguaggio cifrato della danza, i frammenti di una vita in cui l'amore è angoscia, la morte un'incombente presenza e l'arte un miraggio sfuggente nella crisi di fine secolo.

E' il mondo di Proust, di Mahler, di Visconti; un mondo di cui Béjart si sforza di restituirci l'intima esperienza attraverso l'antica magia del simbolo. Le immagini sono assai belle, ma il senso è reso arduo dal richiamo a concetti filosofici, esistenziali, artistici - che il coreografo è costretto a chiarire ribadendoli con insistenza. Da ciò, nonostante la ricchezza dell'invenzione, discende una certa impressione di monotonia, aggravata dal lungo e raffinatissimo passo-a-due maschile (il Canto dell'errante) che fa da specchio e da conclusione a Cio che la morte mi dice.

Una conclusione provvisoria, però. L'ultima parte dello spettacolo (Cio che mi dice l'amore), inteso su brani della Terza Sinfonia, rovescia il pessimismo per esaltare angeliche visioni infantili e gloriose apoteosi di vita e di arte. Una morale luminosa, in cui si riflette, nonostante i tempi, l'incrollabile fede di Béjart nei destini dell'«Uomo»; ed anche una visione bellissima per quanto non priva di un sospetto di retorica.

Qualsiasi dubbio, comunque, viene fugato dalla fantasia di Béjart e dall'eccezionale rendimento della compagnia, che egli continua a costruire, rinnovando, secondo il criterio della più alta perfezione. Un criterio cui si adeguano non soltanto i solisti - tra cui ricordiamo almeno l'eccezionale Jorge Donn, Patrice Tournon, Shonach Mirk - ma tutto il corpo di ballo, la cui armoniosità e precisione sono superiori ad ogni lode.

Il pubblico l'ha ben compreso e gli oltre dieci minuti di applausi scrosciano, dopo ognuno dei due tempi. Un caloroso e dimostrativo. Stasera la compagnia presenterà il suo secondo programma, di genere più brillante: variazioni sul Don Giovanni, Duo e Gaité Parissienne.

Rubens Tedeschi  
NELLA FOTO: Jorge Donn e Shonach Mirk in una scena di «Cio che mi dice l'amore» su musiche di Mahler.

Jorge Donn spiega come si lavora con il celebre coreografo

«Con la danza regalo me stesso»

MILANO - Acuta sensibilità, una piena maturità espressiva e tecnica: quanto basta di certo per definire il biondo Jorge Donn - 33 anni, arsenale di danzatore-étole. Soggiacendo al gusto del lessico preconcetto, rischieremo però di far torto a un complesso, il cosmopolita Ballet du XXème Siècle, che di tutte stelle è costituito. Ma, ciò che è più grave, potremmo far passare in secondo piano il senso profondo di lavoro collettivo che ispira da vent'anni questo generale coreografo che è Maurice Béjart. E parlare con Donn, il Re del Molière immaginario, il Petrarca dei Trionfi, ora principale interprete maschile e direttore artistico nel Mahler, è soprattutto comunicare con un uomo che ama senza riserve un lavoro in cui, crede, da sempre. Un dialogo su cui aleggia, a tratti fortissima, la presenza del maestro, di Béjart.

Donn, quando ha iniziato a danzare? «A sette anni sono entrato nella scuola di ballo del Teatro Colon a Buenos Aires e a 17 ho incontrato, in Argentina, Béjart e il Ballet du XXème Siècle. Ho deciso di seguirlo. Scoprii un altro universo...» Béjart sa far rendere tutti al massimo. Qual è il suo segreto?

«Non è solo un coreografo, ma un uomo di teatro. Ci sono infatti molti buoni coreografi, ma pochi creatori e innovatori, così se si lavora con un uomo simile si dà tutto, si danza per qualcosa in cui credi, non per la gloria o per i soldi. Maurice ha aperto il balletto a tutti, ne ha fatto una forma di spettacolo popolare, nel senso buono del termine».

«Si è parlato e si parla del ruolo del regista e dell'attore, delle possibili prevaricazioni del primo sul secondo. Sul versante danza, il coreografo Béjart non può essere limitante con la sua personalità? «La danza è quanto riesci a esprimere con il corpo, non si può barare. E poi Maurice ama i danzatori e crea con loro, non impone le cose, ma prende quello che c'è di meglio in ognuno».

Danza classica e moderna, recitazione, canto, e quell'atmosfera magnetica del vostro spettacolo: così non si moltiplicano anche le difficoltà per i ballerini?

«Béjart è "aperto", non segue canoni o discipline e tende ad un teatro "totale", cerca l'essenza di tutto. Più difficile? Lo facciamo tutti i giorni. L'importante è crederci».

Quanto tempo dedica agli esercizi, allo spettacolo? «Si inizia a studiare al mattino e si finisce alla sera. Il pubblico vuole dei danzatori che si offrono completamente. Sì, la danza è come la religione: ci si dona interamente...».

Negli ultimi tempi, più che le danzatrici, sono i danzatori al centro dell'attenzione. E se fino a qualche anno fa un Erik Bruhn era conosciuto da pochi, ora Nureyev è amatissimo. Forse è proprio l'effetto di alcune grandi personalità o c'è dell'altro? «La danza adesso ha un grande pubblico e si va a vedere un balletto come prima si andava al cinema: è diventata una delle maggiori forme di spettacolo della nostra epoca. Già, l'uomo che danza... E' bello, completo, affascinante. Un uomo può ricoprire un ruolo femminile, unire le due parti, la donna non pensi a come è sempre stato raffigurato l'angelo...».

Chi stima di più tra i danzatori italiani? Non mi dica tutti, per favore... «E infatti non li stimo tutti, come non li conosco tutti. Ricordo soprattutto Luciana Savignano, con cui ho lavorato. E poi, finito un spettacolo, non vado a vedere ancora e sempre balletto, preferisco il cinema e il teatro, per evadere, ma anche per capire».

Fatica, studio, curiosità intellettuale: ecco, timido e pronto ad arrossire ma anche a puntualizzare, Jorge Donn, calmo, misurato anti-divo. Che ogni sera, insieme agli altri, con sudore e intelligenza, regala se stesso.

Andrea Aloi

Il varietà televisivo

Le infallibili frecce del sabato sera

I protagonisti di «Studio 80»

Quale sarà il segreto del varietà TV? Nonostante il vituperio quasi unanime dei critici, continua ad essere il genere più seguito dal pubblico, almeno stando ai famigerati indici di gradimento (ma si sa, anche questo è un altro mistero). Anche l'atrocità «Fantastico» ha battuto i suoi record d'ascolto, come da copione. Ma qui si potrebbe attribuire parte del merito al bravo Beppe Grillo che, lo ammetterete, fa mangiare un po' di polvere a Pippo Baudo, a Corrado e a molti altri. Invece Studio 80, che allietta attualmente la nostra serata del sabato, punta tutto su molti numeri di attrazione a cominciare dalla bella Nadia Cassini, cui la fortuna e la fama hanno sorriso, dapprima, per così dire «di spalle», e che ora si rivela anche brava a ballare e cantare. Essendo donna, naturalmente, la cosa pare sia stata considerata un aggiuntivo, una sorta di «con quelle reni può fare ciò che vuole»...

A Christian De Sica invece non hanno fatto da handicap le foto di schiena, ma tant'è con quel nome, rischia sempre di essere considerato la controfigura di tanto padre e si fa quasi fatica a dire che si, bravo è bravo... Altre frecce infallibili all'arco di quel marplone di Antonello Faioli sono poi la terribile Franca Valeri, qui dal vestito di Umberto Eco, tutta alzata anziché al tic dei singoli personaggi, a quelli delle masse, e quella vera divorziata di note che è Dianne Warlich.

A noi, come avrete capito per qualche malignità fra le righe, il varietà televisivo non piace troppo, e vogliamo dire il perché: per la sua mesurabile ripetitività. Non a caso ripescia in continuazione nel proprio baule e riprende, rifrigne, rimasta e rispolvera, a cominciare dalle fatidiche glariettere con cappello a cilindro inguarda di quelle che pare, ossessionino l'immaginazione di parecchie generazioni.

Ma un merito al varietà bisogna riconoscerlo: tiene a battesimo la popolarità. Anche un mostro bifronte come Leopoldo Mastelloni ha ormai preso posto nel cuore di ogni massaia.

m. n. o.

Per un autentico uomo di spettacolo basta il nome: Mastelloni

Sia che voglia essere Marlene nella posa che fece la fortuna di Lola Lola oppure Jenny dai capelli neri alla maschietta o qualche signora di altri tempi, il travestimento di Mastelloni è un po' Rodolfo Valentino e un po' Travolta. Mastelloni attraversa con orgogliosa sicurezza il palcoscenico di un teatro che confina strettamente con il cabaret.

Primo e unico attore di uno spettacolo a metà tra Brecht e Viviani, fra il mondo di una Napoli goliardica, proletaria e segreta e la durezza d'acciaio venata di ironia del drammaturgo di Augusta, sembra non avere modelli. Ma forse, alla ricerca di un teatro dell'androgino, possiamo scoprire i suoi ascendenti in alcune regine del travestimento del passato come il leggendario Barbette che scomodò persino Cocteau; oppure, se guardiamo più vicino, in Paolo Poli e nel franco-argentino Copi.

Voce roca e bene impostata, grande padronanza in scena, artista del trucco, Mastelloni è un autentico uomo di spettacolo; un Pierrot partenopeo al bivio fra una forma di teatro popolare e una più sofisticata ed esclusiva. Sempre segnato da una positività inquietezza, insoffocante al limite di quanto voglia genere, dopo il successo dei suoi ultimi lavori Brechtomani e Carnalità si è cimentato pure con la regia mettendo in scena Immacolata per Anselmo e il suo gruppo apparentemente, il suo boom di «uomo solo» raggiunto dopo anni di dura preparazione recitando anche in lavori di stampo più tradizionale sembra non avere misteri oltre alla protezione che il mondo di Tito Bacci e Viviani, fra il mondo di una Napoli goliardica, proletaria e segreta e la durezza d'acciaio venata di ironia del drammaturgo di Augusta, sembra non avere modelli. Ma forse, alla ricerca di un teatro dell'androgino, possiamo scoprire i suoi ascendenti in alcune regine del travestimento del passato come il leggendario Barbette che scomodò persino Cocteau; oppure, se guardiamo più vicino, in Paolo Poli e nel franco-argentino Copi.

m. g. g.

La RFT alla rassegna fiorentina degli Stabili

Il moderno calvario di una donna tedesca

Una storia di solitudine che porta alla follia - Gli attori

Dal nostro inviato FIRENZE Il teatro tedesco-federale, come del resto il cinema, fa parlare da tempo di sé. C'era dunque una certa attesa per l'esordio della RFT alla rassegna degli Stabili, almeno fra gli «addetti ai lavori». Ma il pubblico, alla Pergola, anche stavolta, scarseggiava. L'insuccesso della «vita quotidiana» si sta rivelando, più che un richiamo, uno spauracchio. Grande e piccolo, opera quarta di Botho Strauss (nato in Turingia nel 1949), ha avuto varie edizioni da un paio d'anni in qua, a cominciare da quella allestita da Peter Stein a Berlino ovest. Qui, a Firenze, è arrivato lo spettacolo del National Theater di Mannheim, registato Jürgen Bosse.

In parole povere, Grande e piccolo è la storia della solitudine e dell'incapacità di comunicare di una giovane donna, Lotte; del suo viaggio attraverso spazi reali e luoghi mentali alla ricerca di una identità sempre più fragile, destinata infine al crollo nella follia.

Separata dal marito giornalista, parecchio più anziano di lei, Lotte continua ad amarlo; o, comunque, non riesce ad acquistare una propria indipendenza sentimentale. Amici, parenti (il fratello, integrato in una ricca famiglia borghese), casuali conoscenti non aiutano davvero la protagonista a stabilire nuove (o magari vecchie) relazioni col mondo, mentre la sua insicurezza si manifesta anche nei frequenti passaggi da un mestiere all'altro. Nell'ultimo quadro, la vedremo scacciata dall'anticamera dello studio di un medico, ridotta a una larva umana: non aveva appuntamenti, e ad ogni modo l'ora delle visite è terminata.

Il tema non è troppo originale, e anche il suo svolgimento per tappe, per «stazioni», rammenta il classico impianto dei drammi e spressionisti. Di attuale, vi riscontriamo alla prima occhiate una sottile nebulosità di fondo, irrequietezza, sfumatura (o disfunzione) del linguaggio della televisione al domestico citofono, per intendere, considerati quasi strumenti volti non ad accrescere, ma a diminuire, eludere, complicare i rapporti personali. Tuttavia, non si dice che Botho Strauss nutra maggiore fiducia nelle antiche arti libe-

rali, nella possibilità della letteratura di riscattare la vita. In una pagina, che è forse la migliore del testo e della rappresentazione, Lotte cerca riparo sotto un enorme libro aperto, dai fogli bianchi, come costruendosi una «casa di bambola», uno di quegli abituri immaginari, che popolano i giochi infantili. Ma la costola di quel volume non scritto possiede un'occulta forza offensiva: dalla schiena della donna, piagata nell'animo non sprizza neppure un frasi che sublimino la sua esistenza, bensì sangue.

Non tutti i dieci quadri di Grande e piccolo appaiono dotati di una simile carica inventiva e simbolica, quantunque essi mostrino sempre (eccezione fatta del primo, risolto in un lungo monologo) l'impegno di commisurazione di chiacchiericcio corrente e di acutezza intellettuale, ma indirizzata nell'insieme a livelli di tragedia, una feroce plasticità congrua tra iperrealismo e stilizzazione, cui concorrono le scene di Peter Schulz e i costumi di Gabriele Hennig, le luci di Heinz Schott.

Aggeo Savioli

Greta Garbo la fatale torna nei cinema con film d'annata

«Greta parla» si passava la regia a Greta Garbo (1941) è invece un film «tutto suo»: la stessa Garbo, infatti, sceglie John Gilbert come partner dopo aver provato a girare una scena con Laurence Olivier) ed il regista Rouben Mamoulian. Fu un successo. Nel '35 la Garbo gira la versione sonora di Anna Karenina (già visto in versione muta nel '27) per la regia di Clarence Brown, e l'anno successivo si cimenta con Margherita Gautier (dalla «Dama delle camelie» di Dumas figlio) accanto a Robert Taylor e diretta da George Cukor. Del '37 è l'ultimo film in rassegna Maria Walewska (Clarence Brown), un'amante celebre di Napoleone, che vede la fine del suo amore a Waterloo.

po' troppo fredda e astratta. La regia di Clarence Brown (1941) è invece un film «tutto suo»: la stessa Garbo, infatti, sceglie John Gilbert come partner dopo aver provato a girare una scena con Laurence Olivier) ed il regista Rouben Mamoulian. Fu un successo. Nel '35 la Garbo gira la versione sonora di Anna Karenina (già visto in versione muta nel '27) per la regia di Clarence Brown, e l'anno successivo si cimenta con Margherita Gautier (dalla «Dama delle camelie» di Dumas figlio) accanto a Robert Taylor e diretta da George Cukor. Del '37 è l'ultimo film in rassegna Maria Walewska (Clarence Brown), un'amante celebre di Napoleone, che vede la fine del suo amore a Waterloo.

Per ragioni tecniche questa settimana la rubrica della Filatelia non viene pubblicata.

Una nuova politica della Repubblica del Titano

San Marino dice «fermati» al troppo frettoloso turista

Speciali combinazioni a prezzo concorrenziale consentiranno un soggiorno interessante a chi finora era abituato a una sosta di poche ore - Le iniziative del nuovo governo di sinistra per valorizzare un grande patrimonio di storia e di cultura

SAN MARINO - Chi ha sfogliato i giornali nei giorni scorsi avrà notato una presenza inusuale: San Marino vende se stessa, si propone non più come meta occasionale di fugaci escursioni turistiche per le marmite e i bagnanti che affollano le spiagge della Riviera adriatica, ma come vero e proprio luogo di approdo. Delo, così, di sfuggita, l'annuncio non dice nulla di più di qualunque altro prodotto: che so, una saponata. In realtà, oltre al titolo, la campagna pubblicitaria promossa dal dicastero del Turismo e dello spettacolo, c'è una vera e propria corresponsione di rotta nella politica turistica.

Fino a ieri i sanmarinesi coltivavano molitissimo sul richiamo che il mondo di Tito Bacci e Viviani, fra il mondo di una Napoli goliardica, proletaria e segreta e la durezza d'acciaio venata di ironia del drammaturgo di Augusta, sembra non avere modelli. Ma forse, alla ricerca di un teatro dell'androgino, possiamo scoprire i suoi ascendenti in alcune regine del travestimento del passato come il leggendario Barbette che scomodò persino Cocteau; oppure, se guardiamo più vicino, in Paolo Poli e nel franco-argentino Copi.

solo un aspetto delle iniziative. Gli scopi che si prefigge il nuovo governo (che in sanmarinese si chiama Congresso) sono quelli di un'estensione del periodo di apertura degli alberghi ed una loro riciclaggio, ma una vera e propria politica che permetta di fare del turismo non un fatto episodico e stagionale, ma una vera e propria industria, capace di creare nuovi posti di lavoro.

Lo scorso anno si è calcolato che abbiano oltrepassato le frontiere quasi 5 milioni di turisti (2 milioni 566.000 per l'estate). Quasi nessuno di questi, ovviamente, si fermò a San Marino. Il problema: come usare a pieno gli spazi di una struttura turistica che si avvale di 27 alberghi, per un totale di 512 camere e 1.100 posti letto? Le risposte che vengono dal dicastero del Turismo e dello spettacolo sono in quattro direzioni: San Marino può essere (deve essere) meta per il turismo sociale - abbiamo già visto che il governo ha permesso di uscire da anni di immobilismo e di facilitare il primo contratto collettivo tra dipendenti e datori di lavoro. In secondo luogo abbiamo in cantiere - come governo - due importanti provvedimenti legislativi. Il primo concerne la riqualificazione dei ristoranti e delle strutture alberghiere.

Quest'anno, intanto, il dicastero del Lavoro ha promosso un corso di formazione professionale per cuochi e camerieri. Come si vede, dopo anni di immobilismo, San Marino si dà una «sua» politica turistica. Un'ultima annotazione per la prossima estate. I turisti potranno contare su due novità: la prima è l'apertura dei musei dalle 8 del mattino alle 23; la seconda è una speciale carta di sconto che verrà data a tutti i turisti che frequentino musei ed alberghi.

l. n.

PROGRAMMI TV

- Rete uno
12,30 QUATTRO TEMPI - Consigli per gli automobilisti
13,30 CARO DIRETTORE - Rubrica condotta da Aba Cercato
13,30 TELEGIORNALE
14 SPECIALE PARLAMENTO
14,25 UNA LINGUA PER TUTTI - Il russo
17 3, 2, L. CONTATTO!
18 CINETECA-STORIA - La vita quotidiana degli anni della ricostruzione 1946-1950 (quinta puntata)
18,30 I PROBLEMI DEL SIGNOR ROSSI
18,50 LUTTAVO GIORNO - A cura di Dante Fascalio
19,20 SETTE E MEZZO - Gioco quotidiano a premi
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20 TELEGIORNALE
20,30 CROCE DEDICATO A INGRID BERGMAN - «Angoscia» (1944) - Regia di George Cukor
22,30 DA VARIETÀ - Paul McCartney e The Wengzo
23,10 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

- Rete tre
18 QUESTA SERA PARLIAMO DI...
18,30 PROGETTO TURISMO
19 TG 3
19,30 TG 3 - SPORT REGIONE
20 TEATRINO
20,45 VIAGGIO SENTIMENTALE NELL'ITALIA DEI VINI
21 TRA SCUOLA E LAVORO - Professione e cultura
21,30 TG 3

PROGRAMMI RADIO

- Radiouno
BREVI, BREVISSIME E GIORNALI RADIO: 6, 6,15, 6,45, 7, 7,45, 8, 8,45, 9, 10,11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23
Dalle 6 alle 9: Teatrino
GR-1 lavoro; 7,35: Riparlami con loro; 8,30: Bassegna della stampa sportiva; giornalismo; 11,05: L. Armstrong e le canzoni di I. Berlin; 11,15: «Il topo alla sera» di Fialano; 11,30: «Il fotografo e la guida»; 12,05: Vol e lo 80; 13,25: La diligente; 13,30: Tenda spettacolo con pubblico; 14,05: I magnifici otto; 14,30: Le pecore mangiano gli uomini; 15,05: Rally; 15,25: Errepluno; 16,50: Il nocce di Benevento; 17,05: Patchwork; 18,35: Attori del nostro secolo; 19,30: Aristocratiche e popolari d'attori tempi; 19,50: Musche di scena; 20,20: Spazio aperto; 21,05: Dedicato a...; 21,30: Universi paralleli; 22: Cattivissimo; 22,30: Musica di ieri e domani.

- Radiotre
GIORNALI RADIO: 6,45, 7,25, 8,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18,45, 20,45, 23,55. Quotidiana Radiotre: Ore 6: Preludio; 6,55, 8,30, 10,45: Concerto del mattino; 7,28: Prima pagina; 9,45: Succede in Italia; 10: Nol, vol, loro donna; 12: Antologia di musica operistica; 13: Pomeriggio musicale; 15,18: GR3 cultura; 15,30: I concerti di un certo discorsico; 17: Il punto pedagogico; 17,30-18: Spaziote; 21: Nuova musica; 21,30: Pagina da Suddmart; 21,50: C. Debussy e Le martyre de St. Sebastian; 25: Il jazz.

- Capodistria
Ore 20,50: Punto d'incontro; 21: Due minuti; 21,05: L'angelino del ragazzo; 21,30: Telegiornale; 21,45: Otto e mezzo - Film.

Montecarlo
Ore 16,30: Montecarlo news; 16,45: La commedia all'italiana; 17,15: Shopping; 17,30: Paroliamo e contiamo; 18: Cartoni animati; 18,15: Un peu d'amour; 19,10: Le favole della foresta; 19,40: Telemenu; 19,50: Notiziario; 20: Il principe Bajaja - Telegiornale; 20,30: Bollettino meteorologico; 21: Il ribelle di Amalfi - Film; 22,30: Oroscopo di domani; 23: L'amico del padri-no - Film, 0,05: Notiziario - seconda edizione.